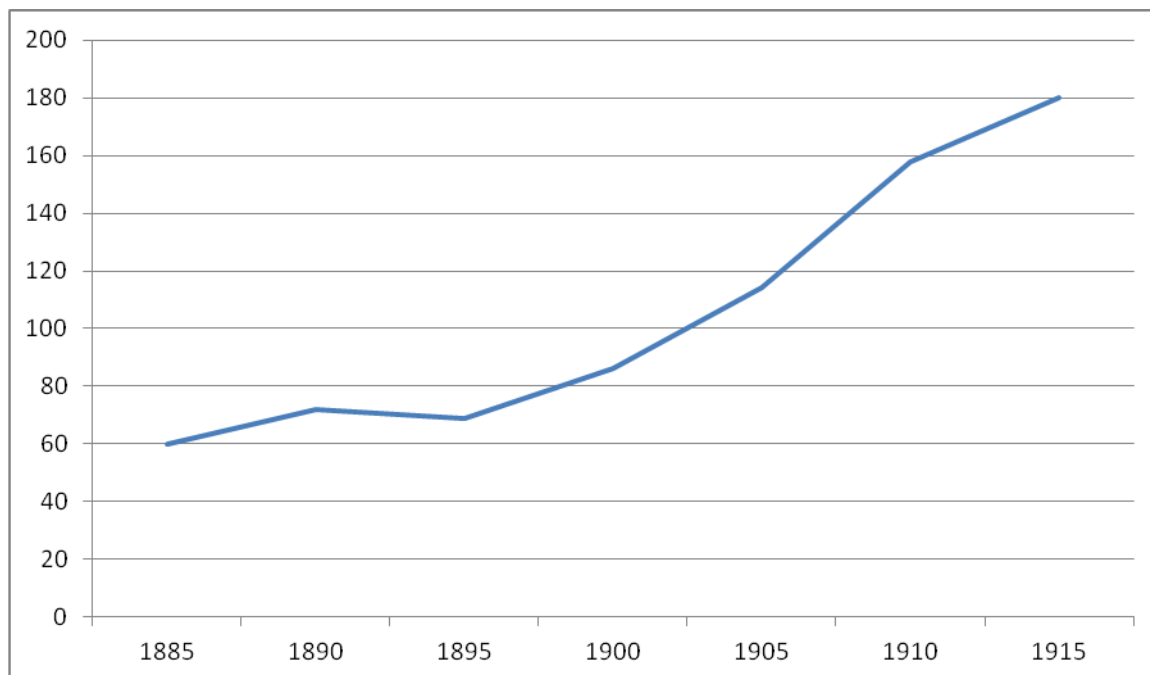


IL DECOLLO INDUSTRIALE

Tra la fine del secolo XIX e lo scoppio della I Guerra Mondiale, l'Italia cambia profondamente. Il trend demografico non è ancora quello delle nazioni più sviluppate, ma comunque in costante crescita, passando dai quasi 26 milioni del 1861 ai 36 milioni del 1911. Ancora più poderosa la crescita industriale, come mostra il grafico che segue:



A partire dai primi anni del secolo, la produzione industriale cresce notevolmente. Sono gli anni del mutamento politico, della svolta determinata dal governo a guida Zanardelli, con Giolitti Ministro degli Interni. Poi, nel 1903, morto Zanardelli, il compito di guidare il paese passa proprio a Giolitti e da questo momento il grafico si impenna. Nel 1913 il settore industriale contribuisce al 25% del PIL. Numeri ancora lontani da quelli delle nazioni più sviluppate, ma ancor di più dai dati dei decenni precedenti. È il decollo industriale. I settori determinanti di questo decollo sono le industrie pesanti: meccanica, chimica, metallurgica, siderurgica ed elettrica. Grazie al protezionismo, ai finanziamenti delle banche miste e ai capitali stranieri, soprattutto tedeschi, il settore industriale italiano può svilupparsi praticamente senza alcun freno. E tuttavia dietro una crescita apparentemente anarchica, si cela un piano ben preciso da parte di Giolitti, che di fatto riafferma le linee già presenti nei governi precedenti, quello di concentrare il settore industriale nel triangolo Milano-Torino-Genova. Il “triangolo industriale” è il traino dell'Italia di questi anni e lo sarà anche nei decenni successivi. Qui si concentrano le industrie più grandi, come la Fabbrica Italiana Auto Torino (Fiat), fondata nel 1899 dal giovane Giovanni Agnelli, o come la Anonima Lombarda Fabbrica Automobili (Alfa) di Milano, fondata nel 1910. A Genova si concentra invece l'attività cantieristica, soprattutto grazie all'Ansaldo. Ma è soprattutto nel campo dell'energia elettrica che l'Italia ottiene in questo periodo i maggiori successi, con la creazione della società Edison. L'Italia è un paese praticamente privo di materie prime: niente petrolio e poco carbone (in Sardegna) e ci vorrà molto tempo prima che si scopra l'esistenza di gas naturale. Ma è anche un paese pieno di montagne, con alcuni importanti ghiacciai e con numerosi corsi d'acqua. L'energia fornita dalla forza delle acque consente al nostro paese di ridurre il deficit nella bilancia dei pagamenti determinato dalla importazione di materie prime dall'estero. Se negli ultimi anni dell'Ottocento venivano prodotti solo 100 milioni di chilowattora, nel 1915 si passa a ben 2575 milioni. Una crescita che va di pari passo con quella industriale. L'energia elettrica, dunque, in questo periodo serve soprattutto alle industrie e molto meno ai privati, visti anche gli alti costi. Anche l'industria chimica cresce enormemente in questi anni, soprattutto grazie alla Pirelli di Milano, fondata dalla omonima famiglia nel 1872. Sempre al Nord, ma lontano dal caos e dalla conflittualità sociale delle grandi città sorge la Olivetti, fondata da Camillo Olivetti nel 1908 e destinato ad enorme successo nel campo della produzione di macchine da scrivere.

Lo storico Massimo Luigi Salvadori scrive che il tipo di crescita dell'industria italiana in questo periodo è “quello proprio della fase monopolistica del capitale finanziario con l'appoggio dello Stato”. Un connubio, quello tra industria, finanza e Stato, determinante per il decollo industriale e che Giolitti rafforza enormemente. Ma questa alleanza e la scelta di puntare tutto su una sola parte del paese determina un pesante squilibrio tra il Nord Ovest industrializzato e intere zone del paese ancora arretrate, soprattutto al Sud. Un atteggiamento che scatena aperte proteste, fuori e dentro il Parlamento. Tra gli oppositori più duri nei confronti del sistema di potere giolittiano c'è il socialista Gaetano Salvemini, che bolla come “Ministro della malavita” il politico piemontese. Queste le sue durissime parole:

L'onorevole Giolitti approfitta delle miserevoli condizioni del Mezzogiorno per legare a sé la massa dei deputati meridionali; dà a costoro carta bianca nelle amministrazioni locali; mette nelle elezioni a loro servizio la malavita e la questura; assicura ad essi e ai loro clienti la più incondizionata impunità: lascia che cadano in prescrizione i processi elettorali e interviene con amnistie al momento opportuno; mantiene in ufficio i sindaci condannati per reati elettorali; premia i colpevoli con decorazioni e non punisce mai i delegati delinquenti; approfondisce e consolida la violenza e la corruzione dove rampollano spontanee dalle miserie locali; le introduce ufficialmente nei paesi dove erano prima ignorate. L'onorevole Giolitti non è certo il primo uomo di governo dell'Italia che abbia considerato il Mezzogiorno come terra di conquista aperta ad ogni attentato malvagio. Ma nessuno è stato mai così brutale, così cinico, così spregiudicato come lui nel fondare la propria potenza politica sull'asservimento, sul pervertimento, sul disprezzo del Mezzogiorno d'Italia, di ogni sorta di violenze e di reati.

IL NUOVO CORSO DELLA POLITICA ITALIANA

Giolitti è una figura ancora oggi piuttosto controversa. C'è chi lo condanna senza appello, per avere dato il via ad una pratica politica destinata a fare sentire a lungo i suoi effetti nefasti, con tutto il suo carico di corruzione, e chi invece lo esalta lodandone le eccezionali doti di statista. La verità in questo caso non sta affatto nel mezzo. Giolitti, infatti, è stato sia un grande statista sia un uomo spregiudicato: con lui l'Italia è enormemente cresciuta (il "decennio felice" lo definisce lo storico e politico liberale Benedetto Croce), ma con costi molto alti, a partire dal sacrificio di intere zone del paese; Giolitti è stato il primo nella storia del neonato Stato italiano a porsi il problema dell'integrazione delle masse e a volerlo, sebbene molto gradualmente, risolverlo, ma anche quello che ha fatto di una buona fetta dell'elettorato, quello del Mezzogiorno, uno strumento volto all'edificazione di un perverso sistema di scambi clientelari, sancito dal voto di scambi; è stato l'uomo della svolta, ma che non si è mai scrollato di dosso interamente il suo background culturale ottocentesco. E tuttavia, se è vero che gli elementi positivi e quelli negativi si equivalgono, è vero altresì che i primi finiscono per avere un peso maggiore dei secondi in un paese dove nessuno aveva mai osato tanto. Giolitti avrà modo di tornare a quegli anni in un'opera autobiografica, *Memorie della mia vita*, pubblicato nel 1922:

Per la politica interna io ritenevo arrivato il momento di avviarsi ad un più decisivo e pratico esperimento dei criteri democratici. L'avvento della democrazia al governo, con la cosiddetta rivoluzione parlamentare del 1876 e il trionfo della Sinistra, era stato di carattere più che altro dottrinario, toccando più particolarmente, e in modo non interamente benefico, la politica finanziaria dello Stato. Le inclinazioni democratiche della Sinistra si erano insomma più che altro sfogate nel fare una politica popolare di spese, che se per un verso parevano giustificate dalle condizioni e dai bisogni delle regioni meno fortunate e più arretrate, per un altro minacciavano la compagine finanziaria dello Stato. [...] La Sinistra democratica era pur sempre una espressione della borghesia, sia pure della borghesia minuta in confronto a quella degli ottimati rappresentanti della vecchia Destra, specie lombarda, e le sue ispirazioni dottrinarie erano pure attinte alle scuole della democrazia borghese. [...] Io pensavo invece che fosse già arrivato il momento di prendere in considerazione gli interessi e le aspirazioni delle masse popolari e lavoratrici che in quasi tutto il paese soffrivano sotto la pressione di condizioni economiche, di salario e di vita, spesso addirittura inique, ed avevano cominciato, tanto nelle grandi città industriali che qua e là nelle campagne, ad agitarsi a farsi sentire. [...] Il malessere economico che gravava sul paese, col conseguente sorgere e diffondersi del malcontento e delle agitazioni nelle classi popolari e nella piccola borghesia, e l'affacciarsi di nuove dottrine politiche quali il socialismo, che facevano presa sulle folle tanto nelle città che nelle campagne, creavano indubbiamente nuovi e gravi problemi sia economici sia politici di non facile soluzione e che preoccupavano le classi dirigenti e il Parlamento.

Giolitti ritiene insufficiente l'azione politica della Sinistra Storica di fronte alle grandi sfide della modernità, in primo luogo quella delle masse.

La principale questione che, in tali condizioni, si poneva alle classi politiche e agli uomini di governo era se questi problemi potevano risolversi con il regime di libertà o se essi richiedevano e imponevano un restringimento di freni e l'adozione di provvedimenti eccezionali. Per conto mio non dubitai un solo momento che la loro retta soluzione non potesse ottenersi che con il mantenimento dei principi liberali e che qualunque provvedimento di reazione per soffocare il malcontento e per impedire la manifestazione delle nuove aspirazioni popolari avrebbe avuto il solo effetto di peggiorare le cose e minacciare le stesse istituzioni.

Giolitti descrive il clima di fine secolo, quando, di fronte alla crisi del sistema politico dopo la fine di Crispi e la montante crisi economica una parte della classe dirigente paventa, anzi minaccia un colpo di mano, quel "ritorno allo Statuto" che porrebbe la parola fine alla breve vita dello Stato liberale. Una scelta scellerata, secondo il politico piemontese, secondo il quale osteggiare il movimento di opposizione, reprimere le masse

non avrebbe potuto avere altro effetto che di rendere nemiche allo Stato le classi lavoratrici, che si vedevano costantemente guardate con occhio diffidente anziché benevolo da parte del governo, il cui compito invece avrebbe dovuto essere di tutore imparziale di tutte le classi di cittadini. Un governo che non interveniva mai e non doveva di fatto intervenire quando i salari erano bassissimi, non aveva alcuna ragione di intervenire come qualche volta faceva

quando la misura del salario, per la legge economica della domanda e dell'offerta, avesse pure pareggiato una cifra che ai proprietari paresse eccessiva.

In queste parole emerge la grandezza dello statista piemontese, la sua piena adesione agli ideali liberali: lo Stato è entità neutra di fronte alla società, non prende posizione per questa o quella classe sociale, ma si spende affinché si pervenga ad un compromesso in nome del bene pubblico. Ecco perché Giolitti condanna il ricorso alla repressione: usare la mano dura nei confronti delle proteste popolari in difesa dei privilegi significherebbe perdere per sempre il contatto con le masse, mostrando cioè la parzialità dello Stato liberale, che invece deve sempre essere il "tutore imparziale di tutte le classi di cittadini". Ricordando quel travagliato periodo, Giolitti afferma che

nessuno poteva illudersi di potere impedire che le classi popolari conquistassero la loro parte di influenza sia economica che politica e il dovere degli amici delle istituzioni era di persuadere quelle classi e persuaderle non colle chiacchiere ma coi fatti.

Giolitti è convinto che il nuovo secolo sarà il secolo delle masse e che, di conseguenza, è vano ogni tentativo di frenare il corso della storia. Egli riconosce tutte le organizzazioni politiche e sindacali di massa come assolutamente legittime, anzi come indispensabili al fine di incanalare la lotta di classe entro i confini di una pacifica dialettica democratica. In quei drammatici momenti, i vari governi destrorsi che si susseguono ritengono invece che si tratti di centrali della sovversione e che occorra metterli fuori legge, in particolare le Camere del Lavoro, centri di aggregazione e di lotta politica, di mutuo soccorso tra i lavoratori e di organizzazione di attività ludiche, presenti praticamente ovunque sul territorio italiano. Quelle che seguono sono le parole che Giolitti pronuncia in Parlamento in quei giorni, dai banchi dell'opposizione liberale e democratica:

Queste Camere del Lavoro che cosa hanno in sé di illegittimo? Esse sono le rappresentanti di interessi legittimi delle classi operaie: la loro funzione è di cercare il miglioramento di queste classi, sia nella misura dei salari, sia nelle ore di lavoro, sia nell'insegnamento che giovi a migliorare e ad accrescere il valore dell'opera loro, e potrebbero, se bene adoperato dal Governo, essere utilissime intermediarie fra capitale e lavoro, come potrebbero servire ad altre funzioni, per esempio a dirigere bene la emigrazione. Perché dunque il Governo adotta il sistema di osteggiarle sistematicamente? [...] Finché non violano le leggi, finché esercitano un diritto legittimo, l'intervento dello Stato non è giustificabile.

Ma dato che nessuna di queste Camere del Lavoro viola la legge, allora perché il governo le osteggia?

La ragione principale è questa: che l'opera loro tende a fare crescere i salari. Il tenere i salari bassi comprendo che sia un interesse degli industriali, ma che interesse ha lo Stato di fare che il salario dei lavoratori sia tenuto basso? È un errore, un vero pregiudizio credere che il basso salario giovi al progresso dell'industria; l'operaio mal nutrito è sempre più debole fisicamente ed intellettualmente e i paesi di alti salari sono alla testa del progresso industriale.

Ancora una volta Giolitti mostra la sua fede liberale, che tuttavia nell'Italia dell'epoca (e in qualche modo ancora oggi) viene interpretata quasi come sovversivismo. Giolitti è un "amico dei socialisti", un "liberale rosso", un "nemico dell'ordine costituito". Nulla di tutto ciò: Giolitti ritiene che lo Stato liberale non è parte della lotta di classe che si combatte nella società. Lo Stato ha il solo obiettivo di salvaguardare se stesso, vale a dire tutti i cittadini, al di là delle differenze sociali. Lo Stato lavora per il bene dei suoi cittadini ed è un bene che ci siano dei cittadini, come gli operai, che si battano per il miglioramento delle proprie condizioni di lavoro e di vita. D'altro canto, non accade forse che i paesi più sviluppati siano proprio quelli in cui gli operai vivano meglio?

Sono queste parole che avvicinano Giolitti al Psi, quanto meno alle sue anime più moderate. Parole presto seguite dai fatti. Chiamato da Zanardelli a ricoprire la carica di Ministro degli Interni, Giolitti inaugura una nuova prassi politica assolutamente innovativa nella breve vita dello Stato unitario. Di fronte alle tensioni sociali ed agli scioperi, Giolitti decide di non inviare le truppe, di non reprimere, di non schiacciare nel sangue la protesta. Lo Stato è al di sopra delle parti, ma non è certo indifferente a quanto accade entro i suoi confini. Ecco allora la pratica delle relazioni triangolari con imprenditori e lavoratori, in cui il governo occupa il vertice principale. Nel conflitto tra capitale e lavoro, insomma, è necessaria la mediazione politica. Una mediazione impossibile fino ad ora perché la politica si è sempre schierata dalla parte del capitale. Scrive lo storico Guido Carocci che "il progetto primitivo di Giolitti era quello di imitare quanto era accaduto in Francia, cioè di consolidare e stabilizzare la partecipazione nella maggioranza di una parte dei socialisti, facendoli anche partecipare al ministero". Vero, infatti una volta diventato Primo Ministro nel 1903, Giolitti offre al leader socialista riformista Filippo Turati un importante Ministero. L'intento dello statista è chiaro: separare le sorti del socialismo riformista da quello massimalista. Ma Turati rifiuta, determinando un graduale cambio delle alleanze su cui poggia il sistema politico giolittiano. Ma quali sono tale alleanze? Il sistema politico giolittiano è piuttosto complesso e non privo di contraddizioni. Sul piano sociale, il perno dell'alleanza è quello tra lo Stato, la grande industria del Nord e i

suoi operai. E tuttavia Giolitti non può permettersi di abbandonare il resto del paese, consegnandolo di fatto ai suoi avversari politici, che non sono pochi, sebbene poco organizzati. Occorre che l'alleanza tra le forze produttive, imprenditori ed operai, si allarghi alle forze non produttive del Mezzogiorno, ai grandi latifondisti. Qui sta la più pesante delle contraddizioni del sistema di potere giolittiano: il mettere assieme forze tra loro inconciliabili. Nei paesi più sviluppati, infatti, imprenditori e operai si scontrano e non si conciliano e si scontrano anche profitti e rendite. In Italia, invece, si alleano, grazie alla spregiudicata politica giolittiana. Sul piano politico, questa alleanza si traduce in un patto non scritto con l'ala riformista del Psi, che garantisce al governo una sostanziale neutralità. Al di là dei numeri, Giolitti può dunque contare su un'ampia maggioranza, che va dai socialisti riformisti sino a quelle forze conservatrici espressione dei poteri forti del paese, nonché sul vasto notabilato meridionale. Un sistema di equilibri estremamente delicato, che Giolitti sarà tuttavia in grado di rinnovare, sebbene parzialmente, di fronte al mutare della situazione sociale e politica. Come accade dopo il grande rifiuto di Turati. Il leader socialista riformista teme che entrando nel governo in un momento in cui si manifestano i primi effetti di una crisi economica breve ma durissima, i massimalisti possano aumentare il loro peso all'interno del partito. E infatti, di lì a pochi mesi, la polizia torna a sparare sugli operai, come accade durante lo sciopero dei minatori sardi del Sulcis. L'eccidio proletario ridà forza alle correnti radicali, che proclamano lo sciopero generale nell'autunno del 1904. In questa occasione Giolitti mostra le sue straordinarie doti di stratega politico, dimettendosi e costringendo il re ad indire nuove elezioni, un vero e proprio referendum sulla sua politica. Ed è in questa occasione che lo statista piemontese inizia a guardare al mondo cattolico, all'altra faccia della società italiana, ancora paralizzata dal *non expedit* papale. Il momento è grave e lo sciopero generale risulta determinante al fine di unire le forze conservatrici, al punto che papa Pio X decide di attenuare parzialmente il *non expedit* in vista delle elezioni, consentendo in tal modo a Giolitti di vincere le elezioni. La nuova fase del governo giolittiano si caratterizza per la perdita di gran parte di quella carica riformistica e innovativa che aveva caratterizzato il suo primo governo (in realtà il secondo, se si tiene conto della brevissima esperienza dopo le prime dimissioni di Crispi). D'altro canto, i cattolici non sono ancora una forza politica organizzata e non possono quindi sostituire del tutto i socialisti. La debolezza del nuovo governo rende difficile l'azione di governo, costringendo Giolitti a dimettersi per la seconda volta nel marzo 1905. Al suo posto viene chiamato Alessandro Fortis, un amico di Giolitti, che riesce a fare votare la nazionalizzazione delle ferrovie, uno dei provvedimenti più cari al suo predecessore. Ma anche Fortis è costretto alle dimissioni dopo pochi mesi. Siamo nel gennaio 1906. Il sistema di potere giolittiano sembra giunto alla fine. Il re, che ha sempre temuto la popolarità di Giolitti e mal sopporta il suo riformismo, per non parlare della sua spregiudicatezza, decide di chiamare il suo più acerrimo nemico, Sidney Sonnino, il leader dei liberali di destra. Ma il suo governo dura solo tre mesi. Il fallimento dell'impresa dimostra molto chiaramente come in Parlamento manchino i numeri per un governo di destra. Per cui, al re non resta che richiamare Giolitti. È il maggio 1906. Questa volta Giolitti governa a lungo, fino al 1909. Giolitti si rimette in gioco, cercando di edificare un nuovo sistema di potere, che fa leva sulle organizzazioni burocratiche presenti nella società italiana, come la Confederazione Generale del Lavoro (Cgil), il più grande sindacato italiano, e l'Associazione degli Industriali Italiani (Confindustria). Un sistema piuttosto ingessato, a dire il vero, molto meno dinamico di quello precedente e tuttavia in grado di resistere a lungo. Le elezioni del 1909 rappresentano un successo per Giolitti, che tuttavia decide inspiegabilmente di dimettersi. È probabile che Giolitti voglia ulteriormente rafforzare le proprie posizioni attraverso la delegittimazione dei suoi avversari, in primo luogo di Sonnino. Ed è proprio a Sonnino che il re affida il compito di guidare il paese. Ma il suo secondo governo di quest'era giolittiana dura ancora una volta tre mesi. Ancora una volta appare chiaro che non esistono i numeri per un governo di destra nel nostro paese. Tocca quindi a Luigi Luzzatti, un altro amico di Giolitti. Il nuovo governo si impegna per un deciso allargamento del suffragio elettorale. E qui torna in scena Giolitti, attaccando da sinistra l'esecutivo e proponendo il suffragio universale maschile. È una mossa ardita, che lascia basiti anche i suoi più stretti collaboratori, ma che serve a Giolitti per legittimarsi agli occhi del Psi e per tornare alla guida del paese. E sono i socialisti, insieme ai democratici e ai giolittiani, a votare per un suffragio non ancora universale (oltre alle donne, vengono esclusi i maschi analfabeti), ma che comunque sfiora il 30% della popolazione italiana. Forte di questa vittoria, Giolitti torna a guidare il paese il 30 marzo 1911. Un lungo governo, che finirà solamente il 21 marzo 1914, quando ormai il mondo sta scivolando verso la guerra. Il nuovo esecutivo è molto ambizioso ma può contare nuovamente sulla benevolenza dei settori moderati del Psi. Giolitti vara infatti la nazionalizzazione delle assicurazioni (nasce l'Ina, Istituto Nazionale delle Assicurazioni) e si impegna per una legislazione sociale più avanzata e per l'estensione dei diritti civili, tra cui il divorzio. Sembra l'inizio di una nuova era. Ma poi il governo vota per la guerra contro l'Impero Ottomano, scatenando le ire di molti settori socialisti e non solo di quelli massimalisti. La guerra alla Libia, fortemente voluta dagli industriali del Nord e appoggiata dalle gerarchie cattoliche, rappresenta l'ennesima svolta nella politica giolittiana, una forte accelerazione nella storia del paese. Ma rappresenta anche la fine del giolittismo.

LE FORZE POPOLARI NELL'ETA' GIOLITTIANA

Giolitti governa il paese, tra alti e bassi, dimissioni ed elezioni, per quasi quindici anni. Un lasso di tempo molto lungo, nel quale le masse vengono gradualmente integrate nel sistema politico dello Stato italiano.

- I cattolici

La stragrande maggioranza del popolo italiano è cattolica. Persino i più acerrimi nemici della Chiesa cattolica hanno ricevuto il battesimo. Dunque, parlare di *un* mondo cattolico è fuorviante. I cattolici, proprio perché tanti, hanno posizioni diverse sulle più disparate questioni. In linea di massima è possibile identificare almeno due anime: l'una clericale-moderata, conservatrice se non a tratti anche reazionaria, con un forte proposito di difesa dell'ordine morale e sociale, fortemente avversa al socialismo; l'altra, invece, liberale o anche democratica, non conformista, impegnata nel sociale al fianco dei lavoratori nel nome di un corporativismo solidaristico. Ad accomunare queste due anime non c'è che l'avversione nei confronti del socialismo ateo. E tuttavia, mentre la prima ritiene che ogni mezzo sia lecito per schiacciare il nemico, la seconda anima ritiene che la sfida debba avvenire sul piano della dialettica democratica. Il cattolicesimo democratico ruota tutto attorno alla Democrazia Cristiana di don Romolo Murri. Egli si rifà all'enciclica *Rerum Novarum*, promulgata da papa Leone XIII nel 1891 e che rappresenta l'anima della cosiddetta "dottrina sociale della chiesa cattolica". L'enciclica, dribblando il divieto del *Non expedit* di Pio IX, invita i cattolici ad impegnarsi nel sociale, al fianco delle classi popolari. Nascono in tal modo le cosiddette "leghe bianche", organizzazioni dal basso dei lavoratori, soprattutto delle campagne, che spesso si trovano a sfilare accanto a quelle rosse dei socialisti. Ma la Dc di Murri non predica certo la rivoluzione. L'obiettivo è quello di battersi per una legislazione avanzata, per uno Stato sempre più democratico, per un paese dove le disuguaglianze sociali non vengano considerate naturali. Troppo per le gerarchie cattoliche, impegnate negli stessi anni in una vera e propria guerra contro il cosiddetto "modernismo". Il modernismo è un movimento spirituale che si afferma a cavallo tra i due secoli, chiedendo alla chiesa cattolica di rispondere alle sfide della modernità e non di chiudersi in se stessa. Nel settembre 1907 papa Pio X emana l'enciclica *Pascendi dominici gregis*, una dura reprimenda del modernismo. Pio X ribadisce le sue critiche nei confronti dei processi di trasformazione industriale, del socialismo, della democrazia e del liberalismo. Pochi mesi prima lo stesso Pio X era intervenuto contro "quella parte del clero che manifesta spirito di insubordinazione e di indipendenza", vale a dire Murri e i suoi amici, vietando a vescovi e preti di aderire alla Democrazia Cristiana. Si tratta di prese di posizione molto dure, che collocano la chiesa cattolica, o meglio i suoi vertici, a destra dello schieramento sociale e politico del paese. Passano pochi mesi e Pio X sospende *a divinis* don Romolo Murri. Ma l'ex leade della Dc continua sulla sua strada e nel 1909 si presenta nelle fila dei democratici alle elezioni parlamentari, decisione che gli costa la scomunica.

La dura posizione del papato nei confronti del cattolicesimo democratico rafforza le componenti conservatrici, che con l'appoggio alla guerra di Libia si avvicinano prepotentemente a Giolitti e al suo sistema di potere. Il varo di una legge elettorale che aumenta il numero dei votanti fino al 30% del totale della popolazione (e di una successiva legge realmente universale, quanto meno per l'elettorato maschile, che tuttavia entrerà in vigore solamente dopo la guerra), rafforza enormemente il peso dei cattolici nella vita politica italiana. Le elezioni previste per il 1913 rappresentano un banco di prova importante per Giolitti e il mondo cattolico. Quest'ultimo ha ormai messo in soffitta gran parte dei divieti contenuti nel *Non expedit*, dando vita all'Unione Elettorale Cattolica Italiana, presieduta da Vincenzo Ottorino Gentiloni. Ed è proprio a Gentiloni che punta Giolitti. I cattolici, infatti, non possono ancora presentarsi alle elezioni, ma possono votare. Occorre dunque un patto tra candidati liberali ed elettori cattolici: è il "Patto Gentiloni". Questi i punti principali:

1. Difesa delle istituzioni statutarie e delle garanzie date dagli ordinamenti costituzionali alle libertà di coscienza e di associazione, e quindi opposizione anche ad ogni proposta di legge in odio alle congregazioni religiose e che comunque tenda a turbare la pace religiosa della Nazione;
2. Svolgimento della legislazione scolastica secondo il criterio che, col maggiore incremento alla scuola pubblica, non siano fatte condizioni che intralcino o screditino l'opera dell'insegnamento privato, fattore importante di diffusione e di elevazione della cultura nazionale;
3. Sottrarre ad ogni incertezza ed arbitrio e munire di forme giuridiche sincere e di garanzie pratiche, efficaci, il diritto dei padri di famiglia di avere pei propri figli una seria istruzione religiosa nelle scuole comunali;
4. Resistere ad ogni tentativo di indebolire l'unità della famiglia e quindi assoluta opposizione al divorzio;
5. Riconoscere gli effetti della rappresentanza nei Consigli dello Stato, diritto di parità alle organizzazioni economiche o sociali indipendentemente dai principi sociali o religiosi ai quali esse si ispirino;
6. Riforma graduale e continua degli ordinamenti tributari e degli istituti giuridici di giustizia nei rapporti sociali;
7. Appoggiare una politica che tenda a conservare e rinvigorire le forze economiche e morali del paese, volgendole a un progressivo incremento dell'influenza italiana nello sviluppo della civiltà internazionale.

Il patto è particolarmente oneroso per chi si dichiara liberale. Il liberalismo, infatti, ha delle precise regole circa i rapporti tra Stato e chiesa (o meglio tra Stato e chiese), le medesime di Cavour, il padre della patria: “libera Chiesa in libero Stato”. Ma il Patto Gentiloni le demolisce una ad una. I firmatari del patto, infatti, si impegnano a non portare avanti alcun progetto di estensione dei diritti civili, a partire dal divorzio (che diventerà legge dello Stato solamente nel 1970!), a non intaccare il potere delle scuole private confessionali, a considerare il cattolicesimo come, di fatto, l’unica religione presente entro i confini dello Stato italiano. Grazie all’alleanza con i cattolici, Giolitti ottiene la maggioranza dei suffragi, ma con costi enormi: ben 228 dei 260 deputati governativi hanno sottoscritto il Patto.

- I SOCIALISTI

Il Partito Socialista Italiano nasce a Genova nel 1892, dalla fusione di piccole organizzazioni operaie. E tuttavia la guida è sin dall’inizio nelle mani di giovani intellettuali, come Filippo Turati, Claudio Treves e Anna Kuliscioff. Il Psi resiste alla dura repressione di Crispi e alla concorrenza a sinistra degli anarchici. La crisi di fine secolo, determinata dalla drammatica conclusione dell’impresa coloniale nel Corno d’Africa e la conseguente fine politica di Crispi, apre nuovi scenari. Le tensioni sociali determinate da una pesantissima crisi economica contribuiscono ad incendiare il clima politico. Una parte dei poteri forti paventa e minaccia una stretta autoritaria. La repressione si fa ogni giorno più dura. Ed è proprio in questi anni difficili che emergono all’interno del partito due anime: una disposta a scendere a patti con le “forze borghesi” democratiche per salvare il liberalismo italiano e l’altra più incline all’azione diretta e violenta contro lo Stato italiano. Treves e Turati criticano aspramente le manifestazioni di quei mesi, animati – a loro dire – più dallo spirito di Masaniello (un capo popolo della Napoli del Seicento) che da quello di Karl Marx, al contrario di quanto pensano Enrico Ferri e Arturo Labriola, secondo i quali – marxianamente – la liberazione della classe lavoratrice deve avvenire per opera della classe operaia stessa. Le cannonate del generale Bava Beccaris contro i lavoratori milanesi alla Bicocca nel 1898 rappresentano il culmine della repressione di quegli anni, premiato per questo con la Gran Croce dell’Ordine Militare di Savoia da re Umberto I. Il paese sembra ormai avviato verso la dittatura. Ed è per questo che il Psi, guidato da una maggioranza moderata, opta per una strategia assai pragmatica, volta alla costruzione di un fronte di difesa della legalità che non disdegna di parlare anche con i grandi gruppi industriali del Nord Italia, i meno convinti, allora, della svolta autoritaria. Ma quando, il 29 luglio 1900, l’anarchico Gaetano Bresci uccide a Monza Umberto I, ogni speranza di evitare il disastro sembra svanire. E tuttavia quegli stessi poteri forti a cui le destre si erano appellati per mettere fine ai disordini sociali, sono sempre più convinti che al paese convenga intraprendere un’altra strada. Ne è convinto anche il nuovo sovrano, Vittorio Emanuele III, che affida l’incarico di formare un nuovo governo a Giovanni Zanardelli, eroe della resistenza bresciana nel 1849 e progressista convinto. L’Italia torna a nuova vita e con essa il Psi. Ma la battaglia per la democrazia ha pesantemente segnato il partito dei lavoratori italiani, trasformandola in una forza democratica a tutti gli effetti e incline, per questo motivo, al compromesso con le forze borghesi.

Filippo Turati scrive che i riformisti pensano, come i massimalisti, che “il capitalismo sia una forma sociale caduca, sebbene necessaria, e che convenga preparare i trapassi a forme sociali più alte ed evolute”, vale a dire il socialismo. E tuttavia – continua Turati – i riformisti pensano, a differenza dei massimalisti, che “codeste trasformazioni, per quanto radicalissime, non possano utilmente avvenire se non per via di evoluzione, di penetrazione, di sostituzione graduale: pensano che la violenza, sebbene anch’essa non possa assolutamente separarsi dalla storia – nei cambiamenti sociali abbia tuttavia una funzione clamorosa e decorativa, assai più che una funzione sostanziale”. Insomma – conclude Turati – “i riformisti credono poco alle rivoluzioni sul terreno economico e men che meno alle rivoluzioni dei denutriti, dei cenciosi, dei meno che uomini: il *Lumpen Proletariat*, il proletariato dei cenci, ci fa quasi più paura degli stessi partiti reazionari”. Secondo i riformisti le trasformazioni sociali sono il frutto di una “grande elevazione di coscienze e di capacità tecniche, morali e politiche, che non si possono sostituire né anticipare violentemente: anticiparla violentemente – è questo il timore di Turati – significa fare opera reazionaria”.

Sintetizzando: riformisti e massimalisti/rivoluzionari credono e si battono per l’edificazione del socialismo, vale a dire di una società senza più classi, senza più sfruttati né sfruttatori. Ma le loro posizioni differiscono circa i mezzi e i tempi della rivoluzione. I primi pensano siano necessari tempi lunghi, un lasso di tempo in cui organizzare la resistenza, aprendo nuovi spazi democratici, anche collaborando con le forze progressiste borghesi. D’altro canto – sostengono i riformisti – è stato lo stesso Marx a sostenere che il socialismo è il naturale sviluppo del capitalismo come anche della democrazia. In quanto analisi scientifica della società, il socialismo non ammette salti e si compie necessariamente, quando le contraddizioni del capitalismo divengono insanabili. Al contrario, i massimalisti ritengono che qualsivoglia compromesso con lo Stato borghese rappresenti una resa nei confronti del nemico: lo Stato borghese si abbatte e non si riforma. E per fare questo la violenza è necessaria, perché violento è il sistema capitalistico. La democrazia borghese non è che una maschera con il quale il sistema borghese si rende accettabile anche agli occhi di chi sfrutta. Ciononostante, i massimalisti

non disdegnano il nucleo portante della dialettica democratica, le elezioni, ma più per minare alle fondamenta lo Stato borghese che per conquistare spazi di democrazia e di libertà.

Ma al di là dei programmi e dei proclami, le differenze tra riformisti e massimalisti sono molto meno profonde di quanto possa apparire, come dimostreranno gli anni seguenti alla fine della I Guerra Mondiale. È la Rivoluzione russa a fare da spartiacque non solo tra due epoche, ma anche tra rivoluzionari a parole e rivoluzionari genuini, tra socialisti e comunisti. I comunisti ritengono che la guerra abbia prodotto una tale accelerazione nella storia da rendere attuale la rivoluzione proletaria, come mostra il successo di quella in un paese apparentemente arretrato come la Russia. A loro dire, Lenin non ha affatto tradito il pensiero di Marx, ma, al contrario, lo ha attualizzato, realizzando per primo quella società senza classi che è l'obiettivo di qualsivoglia socialista. Traditori sono, al contrario – secondo Lenin – coloro che accettano la logica democratica borghese, come d'altro canto dimostrato dalla guerra, alla quale hanno aderito quasi tutti i partiti socialisti europei, contravvenendo alla prima regola dell'Internazionale socialista fondata da Marx: il proletariato non ha nazione. La sfida comunista smaschera il gioco di un massimalismo rivoluzionario solamente a parole. Di fronte all'esplosione della questione sociale nel cosiddetto "biennio rosso" che segue la fine della guerra, con le manifestazioni contro il caro vita, le occupazioni delle terre, le insurrezioni dei militari e le occupazioni delle fabbriche, i dirigenti massimalisti non vanno al di là di proclami al quale non sanno dare alcun seguito, determinando una profonda scissione in seno al Psi, con la nascita del Partito Comunista Italiano. Dal canto loro, i riformisti si orienteranno sempre più verso posizioni moderate, spesso scavalcati a sinistra anche dalle stesse forze democratiche e borghesi, e perciò incapaci di rappresentare le istanze popolari e proprio quando si farà minacciosa la sfida fascista.

- I NAZIONALISTI E LA GUERRA DI LIBIA

Il nazionalismo si afferma in Italia in ritardo rispetto al resto del continente europeo. D'altro canto, l'imperialismo italiano, anch'esso tardivo, è stato sin dall'inizio fallimentare, con le ripetute sconfitte in Africa Orientale. L'entusiasmo per quella che avrebbe dovuto rappresentare la prima di una lunga serie di imprese coloniali volte all'edificazione di un impero determina al contrario un diffuso sentimento di ostilità nei confronti della politica di potenza crispiana. D'altro canto, l'Italia è un paese che presenta pesantissimi squilibri e vasti strati della società sono convinti che prima di imbarcarsi in imprese belliche occorra vincere la più importante delle battaglie interne: quella di unificare realmente il paese. E poi, se proprio si vuole muovere guerra a qualcuno, lo si faccia all'Austria, sotto il cui giogo si trovano decine di migliaia di italiani, in Trentino, in Alto Adige, in Istria e in Dalmazia. E invece l'Austria è nostra alleata, come da stipula della cosiddetta "Triplice Alleanza", insieme alla Germania, fortemente voluta dall'imperialista Crispi. La questione delle cosiddette "Terre irredente", quelle rivendicate dall'Italia sin dalle prime guerre risorgimentali, e che si colloca su posizioni liberali o democratiche, depotenzia sul nascere il nazionalismo, per sua stessa natura ostile alla democrazia e al liberalismo. Dunque, più che di nazionalismo si può parlare in questi anni di patriottismo, eredità delle recenti battaglie risorgimentali. Quella "terza via" tra capitalismo e socialismo che tanto sembra affascinare il ceto medio, in Italia non esiste. Aveva creduto di trovarla Crispi, con il suo autoritarismo, con il suo imperialismo, ma le sconfitte di Amba Alagi ed Adua lo hanno riportato alla dura realtà. Ci ha provato dopo di lui anche Sonnino, ma si è trovato contro gran parte del capitalismo italiano. Nell'età giolittiana la terza via è un progetto contraddittorio e largamente minoritario, come mostrano i ripetuti fallimenti di dare vita ad una maggioranza di destra in Parlamento. Ma poi arriva la guerra di Libia e i giochi si riaprono. L'impresa rientra nell'alveo della spartizione del pianeta decisa dalle grandi potenze europee per scongiurare una guerra nel Vecchio Continente. Una spartizione iniqua, che vede le nazioni di recente sviluppo largamente penalizzate, a cominciare dalla Germania e dall'Italia. Quest'ultima ha avuto la sua grande occasione con il Corno d'Africa, ma gli esiti sono stati disastrosi. Ed è proprio la Germania a spingere l'Italia verso una nuova impresa, che rappresenti una efficace risposta nei confronti della Francia e dell'Inghilterra, ormai da decenni stabilmente presenti nell'area, la prima in Tunisia e la seconda controllando il Canale di Suez. Lo sviluppo industriale italiano ha enormemente rafforzato i settori pesanti, ma solo con una guerra questi settori possono finalmente annullare il gap che li separa da quelli dei paesi più sviluppati. Occorre riprendere una efficace politica coloniale, puntando questa volta su zone vicine alla penisola e la Libia rappresenta l'obiettivo ideale, trovandosi a poche decine di chilometri dalle coste italiane. La propaganda completa il quadro, descrivendola come una terra molto ricca, la cui popolazione sembra non vedere l'ora di cambiare padrone. Di più: trattandosi di un possedimento ottomano, vale a dire di un impero islamico, l'impresa può ottenere il non indifferente appoggio da parte delle gerarchie cattoliche. In realtà la chiesa cattolica ha già da tempo numerosi interessi nell'area, grazie soprattutto alla Banca Romana, la quale tuttavia da alcuni anni è stata emarginata dalle autorità ottomane. Si costituisce in tal modo un vasto fronte favorevole alla guerra: giolittiani, industriali del Nord, chiesa cattolica e contadini, questi ultimi convinti ad aderire all'impresa in cambio delle sue terre da coltivare. L'emigrazione, nonostante lo sviluppo industriale, è ancora molto forte, soprattutto a Mezzogiorno: ogni mese salpano dal nostro paese navi gonfie di emigranti, alla volta di paesi lontani, come gli Usa, il Brasile, l'Argentina. La Libia, invece, è a due passi e una volta

conquistata non si tratterebbe più di emigrare, ma di colonizzare e la differenza non è di poco conto. D'altro canto, importanti agenzie pubbliche e private del settore turistico, a partire dal Touring Club Italiano (Tci), hanno descritto la Libia come un vero e proprio Eldorado, con terre fertili e clima splendido. In realtà la Libia è in gran parte desertica. Sotto il deserto c'è davvero un Eldorado, rappresentato dal petrolio, ma nessuno pensa a cercarlo. Soltanto sulla costa esiste qualcosa di simile ad un paese civile come lo intendono le agenzie turistiche nostrane, ma si tratta di poche città, per altro mal collegate tra loro. Per non parlare del clima, ben più arido di quello delle regioni più aride del nostro paese. Ma la guerra è pur sempre un affare, non tanto per i contadini, quanto per le grandi industrie. Aumenta a dismisura la domanda di armi, ma anche di cibo e vestiario, nonché di acqua, elemento raro in Libia, che bisogna trasportare in navi sempre più pesanti. Navi, aerei, fucili, mitragliatrici, proiettili, tute mimetiche, borse, cappelli: tutto contribuisce ad un nuovo decollo industriale. Nel 1910 ormai è chiaro che l'Italia si sta avviando verso la seconda impresa coloniale della sua storia, sfidando addirittura l'Impero Turco, una delle nazioni più potenti del mondo, almeno in apparenza, con l'appoggio di Austria e Germania e la sostanziale neutralità delle altre nazioni, dato che non si intaccano gli equilibri europei. E proprio nel 1910 nasce il Partito Nazionalista Italiano (Pni), fondato da Enrico Corradini, già leader dell'Associazione Nazionalista Italiana nonché fondatore e direttore della rivista *Il Regno*. Sono i nazionalisti, pur rappresentano una piccola fetta della popolazione, a fare di una impresa militare qualcosa di più grande, di realmente popolare. Il mito costruito ad arte è quello della "grande proletaria", di una nazione cioè che aderisce all'imperialismo non per difendere il capitale, come fanno le "demo-plutocrazie", come Francia e Inghilterra, ma il proprio lavoro. La grande proletaria è una nazione di lavoratori, non di capitalisti e come tale rivendica il suo diritto ad occupare la Libia, ancor più se sotto dominio ottomano dunque infedele. L'entusiasmo popolare per la guerra di Libia è reale. Difficile dire se la maggioranza della popolazione sia effettivamente a favore del conflitto o meno, ma è innegabile che, a differenza di quanto accadde ai tempi di Crispi, questa volta a sostegno dell'impresa ci sono anche numerosi contadini, quasi tutto il ceto medio, gli industriali del Nord, qualche operaio, la chiesa cattolica e numerosi intellettuali, a partire da Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio. Contro socialisti e anarchici. La Cgil proclama uno sciopero generale per il 27 settembre 1911, ma fallisce. Due giorni dopo la guerra ha inizio.

Il nazionalismo non è il patriottismo democratico descritto in precedenza e non solo perché gli obiettivi sono differenti. Il nazionalismo è una forza profondamente antidemocratica, come dimostra il fatto che, dopo la vittoria, si lancia contro il sistema liberale giolittiano, contro quella "italietta" incapace di pensare in grande, di sfidare sul terreno della guerra le altre potenze. I nazionalisti pensano ad una società blindata, ad una vera e propria caserma, dove non esistono compromessi, dove a trionfare è la forza. La celebrazione della forza, della violenza, della guerra determina una naturale convergenza tra nazionalismo e futurismo, creando di fatto quella "terza via" che scatenerà l'entusiasmo dei ceti medi nostrani, determinante ai fini dell'intervento italiano in un altro e ben più grande conflitto: la I Guerra Mondiale.

APPUNTI STORIOGRAFICI

SETON-WATSON: durante l'età giolittiana le condizioni di vita degli italiani migliorano notevolmente, anche se rispetto al resto d'Europa ... (in "L'Italia dal liberalismo al fascismo")

Seton-Watson è uno storico anglosassone e, come tale, molto pragmatico. Egli analizza i numeri dell'Italia durante l'età giolittiana, confrontandoli con il periodo precedente. Ebbene, il paese è cresciuto enormemente, sotto tutti i punti di vista. E tuttavia, se si comparano quei medesimi dati con quelli del resto d'Europa, il quadro appare molto meno idilliaco. Il brano che segue, dunque, appare nettamente diviso in due: una prima parte in cui Seton-Watson esalta l'azione politica di Giolitti ed una seconda in cui quella medesima azione appare assolutamente insufficiente per recuperare il ritardo rispetto agli altri paesi europei.

Lo sviluppo industriale, i progressi sia pure limitati dell'agricoltura e la stabilità finanziaria procurarono a gran parte degli italiani un maggiore benessere e condizioni di vita notevolmente migliori. Tra il 1896-1900 e il 1911-1915 il reddito nazionale pro capite aumentò del 28%. [...] Il tasso di mortalità scese dal 26,7 per mille nel 1887-91 al 19,2% nel 1910-14; la probabilità di vita alla nascita che nel 1871-75 era stata di 7 anni, salì nello stesso periodo da 20 a 31 anni. Il governo si attivò per combattere numerose malattie, tra cui la pellagra, dilagante nel Settentrione a causa della monocoltura del mais. [...] Con l'aumento del numero delle scuole e degli insegnanti, l'analfabetismo diminuì e la frequenza nelle scuole aumentò: tra il 1900 e il 1913 le spese per l'istruzione furono triplicate, pur continuando a rappresentare soltanto il 4% delle spese totali. Nel 1911 soltanto il 37,6% della popolazione superiore ai sei anni non sapeva leggere o scrivere, rispetto al 48,5% del 1901 e al 68,8% del 1871. I salari, che erano rimasti quasi stazionari, dopo il 1900 cominciarono a salire, notevolmente nell'industria e lievemente nell'agricoltura. [...] Contemporaneamente furono ridotte le ore di lavoro, dalle 13-15 ore del 1870 ad una media di 10 ore nel 1914. [...] Nel 1901 viene creata una Commissione per la Protezione degli Emigranti; nel 1907 vengono imposte restrizioni al

lavoro minorile e di protezione delle donne. [...] Nel 1914 l'Italia era un paese in cui era molto più piacevole vivere di quanto non fosse nel 1900. Era ormai uno dei paesi industriali d'Europa; un decennio di progressi e di prosperità crearono uno sconfinato orgoglio nazionale, che trovò espressione nelle celebrazioni del Cinquantenario dell'Unità nel 1911. Ma l'Italia era partita con tanto ritardo rispetto ai paesi dell'Europa settentrionale e occidentale che il divario era ancora enorme: il tasso di mortalità era diminuito, ma era ancora il più elevato d'Europa, tranne che in Spagna, in Ungheria e in Russia; il reddito pro capite del 1911-13 era ancora poco più della metà della Germania e meno di un terzo dell'Inghilterra; l'alimentazione quotidiana dell'italiano medio conteneva il 20% di calorie in meno rispetto a quella dell'inglese medio. Dal punto di vista industriale, l'Italia non aveva raggiunto nemmeno l'Austria-Ungheria. [...] L'agricoltura occupava un posto di gran lunga più importante nell'economia italiana che in quella francese, eppure il reddito agrario della Francia era più del doppio rispetto a quello dell'Italia. Le cifre dell'emigrazione erano l'indice più evidente dello squilibrio economico, mentre la percentuale di analfabetismo, sebbene fortemente diminuita, offriva un drammatico quadro di arretratezza.

GUIDO CAROCCI: la democrazia industriale (“Storia d'Italia dall'Unità a oggi”)

Secondo lo storico italiano Carocci, Giolitti riesce nella non facile impresa di fare del nostro paese una “democrazia industriale”. Una impresa resa possibile dal coraggio dello statista piemontese, che lo porta a difendere le organizzazioni operaie dagli attacchi delle forze reazionarie, ad esaltarne il ruolo in un moderno Stato liberale. La collocazione di Giolitti a “sinistra”, ben oltre le sue effettive convinzioni politiche, serve anche a depotenziare la minaccia rivoluzionaria dei socialisti e a chiudere il cerchio di quel complesso di alleanze che rappresenta un vero e proprio sistema di potere, quello giolittiano appunto, che gli garantisce di governare il paese, pur tra alti e bassi, per più di un decennio.

Giolitti attuò la svolta liberale mettendo a partito e favorendo le propensioni democratiche che, in quella fase dello sviluppo, erano dominanti in seno all'industria italiana. Fu merito di Giolitti avere intuito con lucidità che solo stando a sinistra era possibile svolgere un'azione di governo fecondamente conservatrice, dal momento che la persistente assenza politica del cattolicesimo impediva il sorgere di un vero e proprio partito conservatore. [...] Stare a sinistra significava modificare profondamente il tipo di alleanza grazie al quale Depretis aveva esteso l'egemonia della classe dirigente e sulla quale si era basata e si sarebbe basata ogni direzione politica conservatrice, una sorta di fronte unico della borghesia. Stare a sinistra significava contrapporre a questa alleanza un'altra alleanza che faceva del movimento operaio nell'industria e del movimento contadino della Valpadana gli interlocutori privilegiati della parte più attiva e liberale della borghesia e il tramite per legare all'alleanza stessa i ceti medi orientati a sinistra. [...] Era la vita maestra della democrazia moderna, della democrazia industriale. Era la via maestra per rendere equilibrata una società moderna, integrandovi la classe operaia e inducendola ad assumere i caratteri della piccola borghesia radicale. [...] La natura di classe dello Stato non scompariva, ma si spostava, per un verso immettendo tra i gruppi dominanti i nuovi ceti industriali e per un altro verso dando, per così dire, diritto di cittadinanza alla spinta rivendicativa del movimento operaio. Era il passaggio da una struttura economica basata sulla terra e sulla banca di vecchio tipo a una struttura basata sull'industria e sul capitale finanziario.

BENEDETTO CROCE: il decennio felice (in “Storia d'Italia dal 1870 al 1917”)

Lo storico e filosofo abruzzese Benedetto Croce è uno degli intellettuali italiani più noti al mondo. Croce è testimone della crescita della società italiana durante i governi giolittiani. Fedele al liberalismo, egli esalta l'azione di governo di Giolitti, sconfinando spesso nell'esaltazione della personalità stessa del politico piemontese. Secondo Croce, gli anni del governo Giolitti, dal 1904 al 1914, rappresentano un “decennio felice” che l'Italia non vivrà più, quanto meno non quella monarchica, in futuro: Prima Guerra Mondiale, Biennio Rosso, dittatura fascista, Seconda Guerra Mondiale.

Furono quelli, in Italia, gli anni in cui meglio si attuò l'idea di un governo liberale, del quale neppure bisogna coltivare un'idea astratta, cioè di così sublime perfezione da disconoscerlo poi nella sua concreta esistenza, e con tale disconoscimento disporre gli animi a negargli realtà e valore; il che nasce appunto da quella utopistica ed esasperata e disperata idea di libertà, che infine si volge coi denti contro se stessa. [...] Lo Zanardelli si accinse alla restaurazione liberale conforme ai tempi, avendo con sé, come ministro degli interni, il Giolitti, anch'esso costante sempre in quella dottrina e in quella pratica. [...] Uomo di molta accortezza e di grande sapienza parlamentare, come è incontrastato giudizio, ma non meno di seria devozione alla patria, di vigoroso sentimento dello Stato, di profonda perizia amministrativa, di concetti semplici, o meglio ridotti nella sua mente e nella sua parola alla loro semplice e sostanziosa espressione, la quale vinceva le opposizioni con l'evidenza del buon senso. A lui, di animo popolare, erano connaturate la sollecitudine per le sofferenze e per le necessità delle classi non abbienti e l'avversione all'egoismo dei ricchi e dei plutocrati, che allo Stato sogliono chiedere unicamente la garanzia dei propri averi e del proprio comodo.

PALMIRO TOGLIATTI: onore a Giolitti (in “Momenti della storia d’Italia”)

Palmiro Togliatti è stato segretario del Pci negli anni della dittatura fascista, poi durante la Resistenza e infine in quelli dell’Italia repubblicana, fino alla sua morte, avvenuta nel 1967. Il Pci comunista nasce da una scissione all’interno del Psi dopo la fine della Prima Guerra Mondiale. I comunisti accusano i socialisti di immobilismo, li reputano cioè incapaci di passare dalle parole ai fatti, di fare cioè “come la Russia” di Lenin. Togliatti individua nelle aperture giolittiane una precisa strategia volta all’indebolimento del partito stesso e critica gran parte della sua azione governativa. E tuttavia, riconosce che con Giolitti è accaduto qualcosa di nuovo nella storia d’Italia: uno Stato fino ad allora assolutamente avverso alle classi popolari si è quanto meno posto il problema della questione sociale, varando una serie di riforme che, seppure insufficienti e contraddittorie, rappresentano pur sempre un passo in avanti rispetto al passato e pure rispetto a quanto accadrà in seguito.

Giovanni Giolitti si trovò sempre di fronte ad un partito operaio che egli in sostanza, aveva un certo diritto di considerare fuori della costituzione in quanto quel partito poneva una pregiudiziale antimonarchica e pur partecipando al Parlamento rifiutava per ragioni di principio di prendere parte ad un governo parlamentare. Nonostante questo, la politica giolittiana, soprattutto dal 1900 in poi appare tutta costruita sulla richiesta della collaborazione governativa con il partito della classe operaia e con i suoi uomini più rappresentativi. Egli non intendeva certo, con l’offerta fatta a Turati, di rendere quel partito più forte. Voleva certamente togliergli o minarne, insieme con l’unità, l’energia innovatrice. [...] Non si può negare che in Giolitti vi fosse, per lo meno, la intuizione del problema come problema non di polizia, ma di indirizzo economico e politico. Egli vedeva, cioè, che non bastava che i gruppi dirigenti tradizionali resistessero sulle vecchie posizioni, ma occorreva cambiare qualche cosa nel vecchio modo di vivere e di governare. Anche per i contadini Giolitti reclama miglioramenti economici; in concreto, però, si riferisce soltanto al salario dei braccianti siciliani o padani. Ignora la questione centrale, che è quella della terra e del suo possesso da parte di chi la lavora. [...] La sua azione economica e sociale è quindi limitata, unilaterale. Tutto sommato, tra gli uomini politici della borghesia egli si è spinto più innanzi, sia nella comprensione dei bisogni delle masse popolari, sia nel tentativo di dare vita a un ordine politico di democrazia, sia nella formulazione di un programma nel quale si scorge, anche si in germe, la speranza di un rinnovamento.

IL FUTURISMO: la sola igiene del mondo è la guerra (in “Manifesto del Futurismo” 1914)

L’età giolittiana è un periodo fecondo anche dal punto di vista culturale. D’Annunzio, Pascoli, Croce, Pirandello sono solo alcuni degli intellettuali di successo (anche internazionale) di questo periodo. Il Positivismo non è del tutto tramontato, ma deve fare i conti con la crescita della cultura decadente. Ma ben presto si affacciano all’orizzonte le avanguardie artistico-letterarie in particolare quella del Futurismo. I Futuristi, con la loro esaltazione della forza, della violenza e della guerra, il loro rifiuto del riformismo borghese e di quello socialista, la loro avversione alla dialettica democratica e al compromesso, sono tra i più acerrimi nemici dell’Italia giolittiana.

1. Noi vogliamo cantare l’amor del pericolo, l’abitudine dell’energia e alla temerità.
2. Il coraggio, l’audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.
3. La letteratura esaltò fino a oggi l’immobilità pensosa, l’estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l’insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno.
7. Non vi è più bellezza se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia una carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostituirsi davanti all’uomo.
9. Noi vogliamo glorificare la guerra, sola igiene del mondo, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.
10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie di ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria

È dall’Italia che noi lanciamo pel mondo questo nostro manifesto di violenza travolgente e incendiaria, col quale fondiamo oggi il “Futurismo”, perché vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena di professori, di archeologi, di ciceroni e di antiquari.

ROBERTO VIVARELLI: la guerra di Libia rappresenta il tradimento del programma giolittiano (in “Storia d’Italia dal 1870 al 1925)

Lo storico italiano Vivarelli ritiene che la guerra di Libia rappresenti uno spartiacque nell’azione di governo di Giolitti, anzi un vero e proprio tradimento del suo programma politico, nato come risposta alle tendenze autoritarie di fine secolo e volto alla graduale integrazione delle masse nello Stato liberale. L’impresa di Libia, per altro assolutamente non conveniente sotto i più disparati punti di vista, determina un immediata stretta

autoritaria, con la ripetuta chiusura delle Camere, l'esaltazione dell'esecutivo e delle rapide decisioni, la censura e la repressione dei movimenti pacifisti. Dopo la sua conclusione, nulla sarà come prima e il paese si avvierà, molto velocemente, verso la I Guerra Mondiale, ma non più a guida giolittiana.

Che la guerra di Libia, oggettivamente, abbia recato al paese più danno che vantaggio, è oggi di assai facile constatazione. Mentre era assai scarso il valore economico di quella regione, che mal si prestava ad assorbire correnti migratorie di qualche consistenza, la sua conquista e poi il suo mantenimento costarono al nostro erario somme molto cospicue. Anche rispetto ai suoi risultati politici più immediati, sul piano internazionale la guerra di Libia, ribadendo i nostri legami con la Triplice Alleanza e raffreddando i rapporti con la Francia, non giovò alla nostra situazione diplomatica. Sul piano interno, essa rafforzò le estreme, infranse definitivamente quel composito, ma in qualche modo ancora operante, blocco dei partiti popolari, dette vigore al nascente nazionalismo, segnando insomma una nuova e più aspra fase di polarizzazione della nostra lotta politica, in cui si sanciva proprio quel distacco della masse popolari dallo Stato che il programma giolittiano si era proposto invece di colmare. Con la guerra le Camere vennero chiuse e il governo si adoperò sistematicamente onde impedire che la stampa diffondesse notizie non gradite, le quali spesso consistevano semplicemente nel ristabilire quella verità taciuta o distorta nei comunicati ufficiali. Si spinse fino a gravi violazioni dei più elementi diritti politici, al fine di soffocare le voci del dissenso. Dunque, non solo la guerra di Libia riprendeva la linea di una velleitaria politica di potenza, distogliendo le energie del paese dagli ancor tanto gravi problemi interni; di più, proprio in ragione del modo in cui essa venne condotta, tale impresa segnò una precisa svolta reazionaria sul piano interno, ribadendo il dominio assoluto dell'esecutivo, avallando il ricatto patriottico del "partito della guerra", riducendo la vita del paese – come fu detto – sopra una base di passioni e di sentimenti invece che una base di ragione". Nella misura in cui il programma giolittiano era stato un tentativo di superare quella politica che aveva condotto il paese alla crisi di fine secolo, la guerra di Libia appariva dunque come un autentico tradimento.